

il programma comunista

**organo del partito
comunista internazionale**

1° ottobre 1963 - N. 17
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
M. I. A. N. O.
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

La lotta di classe non ha frontiere

«Arrivano i selvaggi!»: con questo grido dal profondo delle viscere, la stampa tedesca «indipendente» ha commentato la valanga di scioperi, «non autorizzati» dalle centrali sindacali, che, per la prima volta nel dopoguerra, si è rovesciata sulla Germania di Bonn, la Germania del latte, del «benessere per tutti», del consumismo, delle beatitudini marca USA. Che diavolo succede?, si sono chiesti e si chiedono i pontefici della «grande coalizione» e ancor più quelli della possibile futura «piccola» i democristiani che pensano con ansia alle esportazioni e non vogliono rivalutare il marco; i socialdemocratici che pensano con orrore alla ripresa della lotta di classe e vogliono rivalutarlo; gli industriali che si sentivano già nelle ossa qualcosa di simile a ciò che è avvenuto (si dice che uno dei capintesta della Thyssen avesse scritto ai colleghi il 18 agosto: Lo stato d'animo nelle officine lascia prevedere il peggio, covano scioperi selvaggi, sono consigliabili tempestivi aumenti di salario) ma speravano che il buon Dio provvedesse; i bottegai e i parlamentari; i ministri e i preti; i liberali e i neo-nazisti. Che cosa diavolo succede? Semplicissimo: la lotta di classe può cadere in temporaneo letargo ma, come la «vecchia talpa» di Marx, non cessa per questo di lavorare nel sottosuolo della società borghese, e tanto più, quanto più questa scoppia di «salute».

operaie in Italia: la lotta di classe non ha confini! Secondo, gli operai tedeschi chiedono aumenti sostanziali del salario-base, non premi, non incentivi, non maggiorazioni sui cottimi; li hanno strappati di viva forza e di propria iniziativa: operai italiani, fate tesoro della lezione! Terzo, in Germania ancor più che in Francia (dove peraltro l'Unità non ha potuto vedere che i bonzi hanno sudato quattro camicie per convincere gli scioperanti che bisognava tornare al lavoro, essendosi ottenuti «abbastanza»), le direzioni sindacali sono state decisamente scalzate: vivevano, esse, nel comune latte delle loro prosperità, avevano troppo a cuore le sorti dell'economia nazionale timonata da un ministro socialista, erano troppo avvezze ai conciliaboli coi padroni, per pensare anche solo a chiedere aumenti non fittizi del salario-base; gli ope-

rai hanno imposto ai padroni non meno che ai bonzi tutto ciò che gli uni e gli altri non avrebbero mai voluto dare: segna, proletario, nel taccuino della memoria! Quarto: paura fa no vana, e industriali e bonzi si sono precipitati a «concedere». Ma i bempensanti constatarono (vedi «Die Zeit» del 12.9) che «il legame fra vertici sindacali e base, nelle aziende, è spezzato: i sindacati soffrono di difficoltà di contatto» (come sono abili, nelle periferie, i giornalisti di S. M. il capitale: chiamano «difficoltà di contatto» quel po' di roba che è uno sciopero di metallurgici, minatori, meccanici, oltre 2 milioni, dall'uno all'altro estremo della Germania!). E aggiungono: «Senza azioni concertate, senza intervento dei sindacati nella formazione della volontà economica e socialpolitica (guardate un po' che linguaggio da professori universi-

tari per non dire, semplicemente, «nei rapporti fra capitale e lavoro»!), nessuno sviluppo congiunturale equilibrato è più possibile. I sindacati tedeschi sono, per il loro peso numerico e il loro senso di responsabilità, UNA DELLE COLONNE PORTANTI DELL'ORDINE SOCIALE... Escluderli dall'azione concertata — o come si voglia chiamare dopo le elezioni questo modo di agire istituzionalizzato —, avrebbe cattive conseguenze». Comunque vadano le elezioni, dunque, la «pace sociale» vedrà i sindacati in testa CONTRO la spinta istintiva degli operai, per volontà espressa degli industriali. Proletari, all'erta!

La classe operaia non soltanto centro-europea. Gli operai si sono battuti «localmente e da soli», ma su un'area geografica e soprattutto economica immensa. Mancava loro una guida centralizzata: dovranno — saranno necessariamente portati a farlo — conquistare a se stessi e alla lotta di classe le organizzazioni centrali dei sindacati. Dovranno generalizzare l'arma che, usata localmente ma senza articolazioni aziendali o di reparto o di categoria ha mostrato d'essere, una volta di più, risolutiva: lo sciopero senza esclusioni. Dovranno ricostruire il partito di classe che li guidi non solo nelle lotte quotidiane, ma, partendo da queste, nella lotta finale.

Pane e giochi di circo

La Camera di Commercio di Roma ha pubblicato una statistica che ci fornisce un'indicazione utile per comprendere la natura della cosiddetta rivoluzione nel campo dell'alimentazione.

Chi di noi non ha letto sui giornali borghesi altisonanti articoli che mettevano in luce il «salto di qualità» della dieta alimentare degli italiani? Su tale tema si erano cimentati tutti, dai medici di grido ai più accesi pennivendoli, ma le argomentazioni di fondo erano sempre le stesse: una volta, la dieta alimentare era composta prevalentemente di farinacei (pane e pasta soprattutto, patate, verdura); ma, con l'elevarsi del tenore di vita, con le nozioni di dietetica impartite dalla scuola e dalla stampa illuminata e l'azione sociale del nostro buon governo, l'italiano medio lascia gli spaghetti orientandosi verso un maggior consumo di carne, formaggi, latte, uova; di qui nasceranno tutti i beni possibili: vita più lunga, aspetto più giovanile, fisico atletico per gli uomini e pelle morbida per le donne, meno asma a scuola (sulla parola e sui banchi) e chi più ne ha più ne metta.

Solo dal nostro partito uscì una voce contraria a tale incrementino generale: la «rivoluzione alimentare» — diciamo allora — non è dovuta a motivi d'igiene (si pensi allo scartolame, alla sofisticazione dei cibi) ma esclusivamente a motivi di profitto. Essa rappresenta un incremento di consumi non della classe operaia, ma soprattutto delle classi medie, i cui fisici sono quelli ad averne meno bisogno.

Ora, le brillanti statistiche di qualche anno fa si sono capovolte. La statistica della Camera di Commercio ci dice, che a Roma nei primi tre mesi del '69, rispetto allo stesso periodo del '68, è diminuito il consumo di carne (21 mila quintali in meno), del latte, dei formaggi e di altri latticini, nonché del pesce (da 31 a 30 mila quintali) e delle uova (da 10 a 9,6 milioni): tutto questo, nonostante che la popolazione sia aumentata di 70.000 persone e sia cresciuto il reddito pro capite. E' aumentato invece il consumo delle patate, cibo proletario, e degli ortaggi, e inoltre quello dei polli e dei conigli; ciò è dovuto alle caratteristiche tecniche di tale allevamento che permette una rotazione di capitale molto rapida; il che tuttavia non ha impedito l'aumento di prezzo anche in quel settore.

Quali considerazioni possiamo fare su tali dati? Niente di nuovo rispetto alle nostre vecchie tesi; il capitalismo invade con quantità enormi di acciaio, macchine, prodotti chimici, il mercato, ma non sa risolvere il problema elementare dell'alimentazione. Volete una piccola prova?

Prendiamo alcuni dati di una pubblicazione intitolata «Cento anni di vita nazionale» a cura della Svimez. Consideriamo soltanto il territorio corrispondente al vecchio regno d'Italia prima della 1ª guerra mondiale. Nel 1908, in tale territorio le mucche da latte erano 3.413.020; nel 1961 erano 4.522.898. Per la popolazione non abbiamo i dati precisi del 1908, ma quelli del 1911, cioè 34.671.000 mentre per il 1961 se ne avevano 47 milioni 845 mila in tale territorio (49 milioni 851 mila in tutta Italia). Perciò, mentre dal 1908 al 1961 l'incremento delle vacche da latte è stato del 32,5% quello della popolazione dal 1911 al 1961 è stato di oltre il 37%, e potremmo constatare un incremento assai maggiore se avessimo i dati del 1908. Gli ovini e i caprini sono rispettivamente l'82,5% e il 50,1% di quelli che si avevano nel 1908. Perciò, al giorno d'oggi, si ha meno latte per persona di quanto se ne avesse all'inizio del secolo, nonostante il fatto che la sua commercializzazione è sostituitasi all'autoconsumo dei contadini possa far sembrare il contrario.

E' questo il progresso che il capi- (Cont. a pag. 2)

Variazioni cinesi sul... mercato socialista

Il IX Congresso del Partito Comunista Cinese, conclusosi recentemente, ci è stato documentato (si fa per dire!) da una serie interminabile di «resoconti» di tipo coreografico-spettacolare. Al centro di tutto, sempre bene in evidenza, il faccione «bonario» del Presidentissimo Mao, degno erede di quell'altro bel tipo «bonario» che era Stalin (Baffone per i fans). Tutto ciò può mandare in solletico certa gente, di cui sarebbe meglio non doversi occupare, ma non vediamo come possa essere mandato per buono da chi ha il coraggio di autodefinirsi «marxista». I filo-cinesi di casa nostra, divisi in una decina o più di gruppi (anzi: Partiti Marxist-Leninisti!), che si scannano vicendevolmente per dimostrarsi gli «unic» legittimi interpreti del pensiero di Mao, ci hanno deliziato di «materiale documentario» sul congresso, stampato e condito in tutte le salse (si veda in particolare il rapporto di Lin Piao), ma chi si sentisse il coraggio di addentrarsi in tutta quella sequela di sparate propagandistiche (passate per «alta teoria marxista») resterebbe ben deluso se volesse arrivare a decifrare i contenuti reali delle discussioni in corso nel Partito cinese sugli aspetti economico-sociali della «costruzione» del «socialismo» giallo. Sfidiamo il più «fedele» e «preparato» degli interpreti a dimostrarci il contrario.

Come mai, ci si chiede, questa mancanza di notizie sugli aspetti vitali dell'economia e della società cinesi? La ragione, per i marxisti conseguenti, non è che una sola, e assai semplice: come insegnava Marx, il capitalismo, nella sua fase non più rivoluzionaria né conservatrice, ma presente, ha tutto l'interesse (ditemmo la necessità) di nascondere i dati che costituiscono la sua squallida realtà per trovare ancora il credito necessario alla sua sopravvivenza fra i suoi schiavi salariati. La borghesia cinese è relativamente giovane, ma la sua entrata nel novero delle potenze borghesi avviene nella piena fase di putrescenza di questo stesso mondo, ed essa non può che recarne tutte le stimate.

Secondo il relatore, non si tratta di passare col socialismo all'abolizione del commercio, il quale presuppone la presenza di merci e perciò di un lavoro salariato, ma semplicemente di passare dall'industria e commercio capitalistici a un'industria e un commercio... socialisti! Come si vede, si tratta di cambiar l'etichetta, perché il contenuto sociale è esattamente lo stesso. Esageriamo? Continuiamo la lettura. Inizialmente, ricorda Cen Yun, in Cina si era attuato da parte

dello Stato un controllo totalitario del commercio e l'industria; ora (1970) e tempo, egli dice, di tornare indietro e «liberalizzare» questi settori nella misura in cui le «nuove condizioni» del paese lo impongono (2). Cosa significa, quest'asserzione, in parole povere? Ricordiamo innanzitutto che «controllo» del commercio di per se non significa esattamente nulla in termini di socialismo, ovvero che il compito del «controllo» — per i marxisti — coincide con quello della demolizione delle basi del commercio stesso (vale a dire di tutta l'impalcatura capitalistica). Lo Stato «di tutto il popolo», all'indomani della presa del potere in Cina da parte di Mao, si trovava a dover controllare tutto il settore produttivo e commerciale, disorganizzato e caotico, non si trattava di un «aumento dei poteri dello Stato», ma di un ulteriore assoggettamento dello Stato al capitalismo. Tutte le energie «popolari» venivano chiamate a raccolta (totalitariamente, in forma centralizzata) per risanare le piaghe del paese (cioè: della borghesia cinese, gravemente atardata rispetto a quella occidentale). Nelle difficili condizioni della ricostruzione economica e della corsa di recupero nei confronti dei paesi capitalistamente più avanzati, lo Stato si assume la gestione diretta, in prima persona assoluta, dell'economia; vale a dire: scarica sul proletariato tutto il peso del difficile lavoro di «rimessa in piedi» dell'economia nazionale. Tutta la storia dei paesi dell'Est, come dell'Ovest, è indicativa in questo senso. Che cosa di diverso hanno fatto i socialismi ungheresi, polacco, cecoslovacco, e, meglio di tutti gli altri, l'odiato socialismo jugoslavo di Tito (si, proprio lui, la pecora nera dei cinesi)?

Rinfreschiamo a questi signorini la memoria, e rinfreschiamola anche a noi: è sempre bene ricordare chi si ha di fronte.

All'VIII Congresso, l'intervento più caratterizzante in campo economico-sociale fu quello di Cen Yun sulla «trasformazione socialista dell'industria e del commercio capitalistici» (1). Ad esso ci rifaremo qui di seguito per dimostrare come il socialismo cinese non sia in nulla diverso dal «socialismo» sovietico «degenerato» in capitalismo, ovvero da ogni e qualsivoglia «altro tipo» di capitalismo.

Secondo il relatore, non si tratta di passare col socialismo all'abolizione del commercio, il quale presuppone la presenza di merci e perciò di un lavoro salariato, ma semplicemente di passare dall'industria e commercio capitalistici a un'industria e un commercio... socialisti! Come si vede, si tratta di cambiar l'etichetta, perché il contenuto sociale è esattamente lo stesso. Esageriamo? Continuiamo la lettura. Inizialmente, ricorda Cen Yun, in Cina si era attuato da parte

dei primi tempi del «potere socialista» in Jugoslavia, lo Stato prese in mano la gestione diretta dell'economia, allora più che mai a terra, per elevarla a un certo livello col concorso di «tutto il popolo»; lo fece con molta decisione, e con altrettanta decisione e tempestività attuò la cosiddetta «liberalizzazione» (oggi tanto di moda) una volta raggiunto il traguardo.

Oggi, in Cina, afferma Cen Yun, le misure «totalitarie» di controllo non sono più possibili. «Cioè significa [parole testuali, tanto per esser chiari] che, in base alla nuova economia socialista, sarà restaurato a grandi linee il sistema esistente prima dell'inverno 1953», in quanto «è venuta meno la necessità di alcuni provvedimenti, che erano stati attuati dagli organi economici statali negli ultimi due anni, per limitare l'industria e il commercio capitalistici». Ora, anche qui ci sono parecchi punti da chiarire. Innanzitutto, abbiamo ricordato che — in base alla teoria marxista — l'in-

tervento dello Stato in economia di mercato e sulla base di dette leggi non significa affatto limitazione del capitalismo, ma, al più, limitazione del gioco personale del capitalista singolo (secondo una precisa linea di tendenza del sistema capitalista fin dalle sue origini) proprio mentre si esaltano al massimo grado gli elementi capitalistici dell'economia, la loro forza come sistema atomico. Il primo periodo (accanimento di forze economiche deboli e sparse) e il secondo (decanamento delle singole unità economiche, nel frattempo rafforzate) non sono in contraddizione; il primo prepara il secondo in base ad una linea di continuità che si ritra pienamente sul terreno capitalista. Cen Yun parla esattamente di «resaurazione»: ma non si tratta di un salto all'indietro, bensì di un cammino in avanti nell'edificazione di un forte capitalismo. Naturalmente, egli introduce il concetto di «nuova economia socialista». Ma che cosa debba intendersi per tale novità è presto detto: Cen Yun stesso si accorge che (benché nel '56 si accettasse universalmente il concetto di «socialismo» nazionale) può sorgere in «taluni» il sospetto di un «ritorno» al capitalismo, o meglio di un'identità tra il «socialismo» che egli propone ed il capitalismo.

Ecco, infatti, preoccupato di ribattere in anticipo ogni possibile obiezione sulla natura del «socialismo» cinese, afferma: «Il libero acquisto e la libera vendita delle merci da parte degli stessi produttori... può creare il pericolo di un ritorno dal mercato al libero mercato capitalistico? Ciò non accadrà, non c'è dubbio. Per effetto dell'applicazione delle misure sopra indicate non sarà affatto ricostruito nel nostro paese il mercato capitalistico: nascerà invece il mercato socialista, che corrisponderà alla reale situazione del paese e alle esigenze del popolo» (3). In sintesi, Cen Yun si dimostra allarmato di un'eventuale opposizione operaia al «nuovo corso», teme che possa venire in luce il carattere capitalistico dell'economia cinese. Per superare questa opposizione, prospetta allora la spartizione del mercato capitalistico... in nome di un ipotetico mercato socialista! Ora, se le parole hanno un senso, mercato è capitalismo, ed esso interpreta sempre la reale situazione del paese» (ma che sarà, poi, questo fantasma?), solo che la interpreta dal punto di vista delle esigenze del profitto; in antitesi, cioè, con i reali bisogni del «popolo». Cen Yun basa la sua teoria su questo sofisma: la figura del capitalista individuale è in via di estinzione (il che, poi, è da dimostrare), quindi, si estingue il capitalismo. Il ragionamento è assolutamente capzioso: è ab-

Ci riserviamo di tornare con una più ricca documentazione su questa magnifica esplosione di combattività proletaria. Ma non possiamo non mettere fin d'ora in luce i suoi aspetti indicativi ed esaltanti. Primo, è tanto poco un fenomeno «locale» e «nazionale», che subito dopo hanno scioperato i ferrovieri e gli addetti al metrò in Francia, hanno fatto altrettanto i ferrovieri e i salariati d'industria in Argentina e i minatori nelle Asturie, scioperano tutte le categorie

(Continua in 2ª pagina)

talismo ci riserva?

Dal cibo alla scienza. (In una delle nostre riunioni generali, abbiamo schernito gli « indipendenti » tedeschi — il « centro » socialdemocratico — il quale non trovava di meglio che promettere « pane e sapere » agli operai che avevano semmai bisogno di compagnia e ai soldati che il progresso scientifico e tecnico straziava orribilmente nelle trincee: l'opportunismo non cambia mai pelle!).

Si è arrivati alla Luna, si punta su Marte, e giù i pennivendoli ad esaltare l'« era nuova » della quale simili esercitazioni bassamente mercantili, ipocritamente « disinteressate » nella loro palese essenza terroristica, e squisitamente militari, starebbero spalancando i cancelli all'umanità affamata, oppressa, bombardata ed... incolta: anzi li avrebbero già spalancati, essendo le suddette imprese il frutto prima ancora che la causa di un gigantesco « balzo avanti » della scienza, della cultura, e della loro diffusione crescente.

E noi, cocciuti, a denunziare il secolo dei progressi capitalistici come il secolo non solo dell'affamamento e del massacro, ma anche del rincoglimento pianificato del genere umano. Astrattisti, talmudici, avversari per partito preso? Ebbene, l'UNESCO, sacro tempio e palladio della cultura borghese, informa (vedasi *Il giorno del 9.9*) che in 10 anni gli analfabeti sono cresciuti di 70 milioni nei soli 92 paesi aderenti, e che, a questo ritmo, nel 1970 il mondo, su una popolazione attiva di 2 miliardi 335 milioni di uomini, ne conterà 810 milioni che non sanno leggere né scrivere. Noi non siamo di quelli che si aspettano un mondo migliore dall'« istruzione generale » (lo attendiamo dalla rivolta di « coloro che non sanno » al metro della « cultura » borghese); ma dove vanno a finire i ditirambi di giornalisti, filosofi e sociologi, sull'« era nuova » e sulla « grande società » apertesi di là dall'Atlantico e a cavallo degli Urali?

La nostra riunione generale del 6-7 settembre

Ha avuto luogo a Parigi il 6-7 settembre, magnificamente organizzata dalla sezione locale, la seconda riunione generale del Partito. Sono stati un giorno e mezzo d'intenso e quasi ininterrotto lavoro, nell'atmosfera di vivo entusiasmo e di seria partecipazione che sempre caratterizza i nostri incontri e che bene esprime la saldatura tra i giovani e giovanissimi dai quali è ormai costituita in enorme maggioranza l'organizzazione e la « vecchia guardia » che ha lasciato ad essi un tesoro di dottrina, di esperienza di lotta, di passione rivoluzionaria e di eroica abnegazione, su cui costruire e con cui combattere.

Diamo qui di seguito un primo riassunto dei vasti e complessi rapporti, ai quali è seguita un'ampia relazione politico-organizzativa, che ha messo in evidenza i buoni risultati della nostra azione su scala internazionale e tracciato la via del suo incremento futuro. Per esteso i rapporti appariranno man mano sulla nostra stampa e specialmente sulla rivista in lingua francese « Programme Communiste ».

BILANCIO DEL LAVORO DEL PARTITO SUL « CAPITALE »

Prima di passare all'argomento specifico del rapporto, la compagna relattrice ha ricordato, come è nostro costume nelle riunioni generali, il lavoro precedentemente compiuto dal partito, al quale l'esposizione stessa si ricollega.

Il Capitale di Marx, che reca il sottotitolo di « Critica dell'economia politica » si compone notoriamente di tre

Libri: I - Il processo di produzione del capitale; II - Il processo di circolazione del capitale; III - Il processo d'insieme della produzione capitalistica, vasta materia che è stata già largamente riesaminata ed esposta sia in rapporti alle riunioni generali, sia in lavori scritti.

Per il I Libro, abbiamo gli Elementi dell'economia marxista così caratterizzati nella prefazione: « Il lavoro che prendiamo a pubblicare è una esposizione, in forma in certo senso diversa dall'originale, del I Libro del Capitale. Non è un riassunto e tanto meno una volgarizzazione. Lo studio dell'opera fondamentale di Marx esige una preparazione economica e storica i cui risultati vanno applicati di pari passo. Qui si è in certo modo scervera ed allinea la parte economica del testo ». E' per questo che si designano spesso questi Elementi, e un annesso ulteriormente aggiunto, con il termine di Abaco dell'economia marxista. In realtà, oltre ai risultati economici del I Libro, essi mettono in evidenza due caratteri fondamentali dell'opera: 1° - il carattere rigorosamente scientifico del metodo usato da Marx in questo I Libro; 2° - il fatto che Marx non ha consacrato la sua vita a descrivere, sia pure scientificamente, il capitalismo, ma ben più a preve-

dere e descrivere scientificamente il socialismo: la sua analisi dell'economia borghese non è che un momento dialettico di una sintesi molto più vasta che abbraccia d'un sol colpo d'occhio il passato e il presente delle società umane per indicarne l'avvenire, e il coronamento di questo corpo integrale di dottrina è la dimostrazione della necessità dell'avvento di una nuova forma sociale di produzione: il socialismo. Apparsa nel nostro « Programme » dal 1947 al 1950 (numeri 5-14), questa riesposizione fedele è stata pure tradotta in francese e pubblicata nei numeri 2, 3, 4, 5 e 7 del « Programme Communiste » (1958-1959); la sua riedizione sarà uno dei prossimi compiti del partito, anche in quanto il testo è ora difficilmente accessibile ai giovani compagni.

A quest'opera fondamentale si aggiunge un Abaco dell'economia marxista che: 1) propone una simbolica per l'esposizione del Capitale, 2) contiene una illustrazione algebrica del paragrafo 17 degli Elementi sulla legge generale del plusvalore, e 3) un'altra del paragrafo 20 sulla riunione « verticale » di due imprese. Apparso in edizione al ciclostile nel 1959, esso è stato pubblicato in traduzione francese nel numero 10 del « Programme Communiste » (gennaio-marzo 1960).

A questi due testi è opportuno aggiungere il riassunto di un brano inedito che, nel piano originario di Marx, doveva chiudere il I Libro e gettare un ponte al II, e che è noto come il VI Capitolo: tale riesposizione è accessibile in un numero di questo giornale e, in traduzione francese, nel numero 35 (aprile-giugno 1966) del « Programme Communiste », mentre una traduzione del testo è uscita di recente a cura di un nostro compagno.

Per il II Libro abbiamo: 1) un Abaco dell'economia marxista n. 2 che tratta pure essenzialmente della simbolica da utilizzare (apparso nel 1960 in edizione al ciclostile); 2) un riassunto dei capitoli relativi alla riproduzione semplice, ai cicli del capitale-denaro, del capitale produttivo e del capitale-merci, e alla rotazione del capitale, nell'importante articolo Scipio capitalista e comunismo, che si può agevolmente consultare, insieme alla tabella riassuntiva in esso contenuta, nel numero 24, luglio-settembre 1963, del « Programme Communiste ».

Quanto al III Libro, ne è

nell'opera di schiacciamento del proletariato internazionale e nella corsa folle verso la catastrofe da cui solo la rivoluzione internazionale proletaria potrà salvare l'umanità.

stata largamente utilizzata (insieme alla Storia delle teorie economiche, o IV Libro del Capitale) la sezione VI intitolata: Conversione del sovrappiù in rendita fondiaria, nella lunga serie di articoli dedicati alla questione agraria (numeri 21, 22, 23 del 1953 e numeri 1-12 del 1954 di questo giornale), finora non tradotta in francese. Inoltre, nel recente e importantissimo lavoro La teoria marxista della moneta, il cui testo completo si legge nei numeri 43-44, 45, gennaio-giugno e luglio-settembre 1969 del « Programme Communiste », e che costituisce una specie di « taglio verticale » nell'insieme dell'opera di Marx a proposito della delicata e complessa questione monetaria, si trovano esposti elementi essenziali della sezione V del Libro III, dal titolo: Ripartizione del profitto in interesse e utile d'intra-

Il metodo del « Capitale » e la sua struttura

Il metodo applicato nel Capitale, che si riflette nella struttura a prima vista sconcertante dell'opera, è stato definito da Marx nel modo più generale nel 3° paragrafo della Introduzione (1857) alla Critica dell'economia politica, intitolato Il metodo dell'economia politica (i neretti sono nostri):

« Sembra corretto cominciare con il reale ed il concreto, con l'effettivo presupposto; quindi, per esempio, nell'economia, con la popolazione, che è la base e il soggetto dell'intero atto sociale di produzione. Ma, ad un più attento esame, ciò si rivela falso. La popolazione è un'astrazione, se ad esempio tralascio le classi di cui si compone. E le classi sono a loro volta una parola priva di senso, se non conosco gli elementi su cui esse si fondano, per esempio lavoro salariato, capitale, ecc. E questi presuppongono scambio, divisione del lavoro, prezzi, ecc... Se cominciassi quindi con la popolazione, avrei una rappresentazione caotica dell'insieme e, precisando più da vicino, perverrei via via analiticamente a concetti più semplici; dal concreto rappresentato ad astrazioni sempre più sottili, fino a giungere alle determinazioni più semplici. Da qui si tratterebbe poi d'intraprendere nuovamente il viaggio a ritroso, fino ad arrivare di nuovo alla popolazione, ma questa volta non come ad una caotica rappresentazione di un insieme, bensì come ad una ricca totalità ».

Notando che, cominciando dalla « totalità vivente » gli economisti classici hanno sempre finito per trovare « alcune relazioni determinanti generali, astratte », sulla cui base hanno costruito « sistemi economici che dal semplice salivano fino al concreto », Marx conclude: « Quest'ultimo è chiaramente il metodo scientificamente corretto. Il concreto è concreto perché sintesi di molte determinazioni, quindi unità del molteplice... Per la prima via [che parte dal concreto e dal complesso] la rappresentazione concreta si è volatilizzata in una determinazione astratta; per la seconda [dal semplice e dall'astratto al concreto] le determinazioni astratte conducono alla riproduzione del concreto per la via del pensiero ».

Essi seguono, nello sviluppo logico e insieme storico della questione della moneta, o del denaro, gli elementi che provengono dal Libro I (sezione I: Merce e denaro; sezione II: Trasformazione del denaro in capitale) e dal Libro II (sezione I: La metamorfosi del capitale e il loro ciclo; sezione III: Riproduzione e circolazione dell'insieme del capitale). Così, sebbene limitato ad una questione particolare, questo lavoro rappresenta un contributo di prim'ordine allo studio e all'assimilazione della poderosa opera di Marx nel suo complesso.

Tralasciamo qui di citare le innumerevoli altre pubblicazioni in cui la materia e i temi del Capitale (basti pensare al Dialogato con Stalin e al Dialogato coi morti) sono stati ripresi e sviluppati in tutto l'arco della nostra attività di partito.

Il movimento dal I e dal II Libro — che trattano rispettivamente del « Processo di produzione del capitale » e del « Processo di circolazione del capitale » — al III Libro, che tratta del « Processo di insieme della produzione capitalistica », è appunto quel movimento dal semplice e dall'astratto al concreto e al complesso, che Marx qui sopra definisce come « il metodo scientificamente corretto ». Ma è unicamente perché nella prima parte le « determinazioni astratte » sono state razionalmente stabilite, che la seconda, « il processo di insieme », non appare più come un inestricabile caos (contrariamente a quanto avviene nell'economia politica di cui Marx ha intrapreso la critica a fini rivoluzionari), ma come una « ricca totalità ».

Qual è dunque la « determinazione astratta » dalla quale Marx parte e che gli permette di giungere ad una rappresentazione intelligibile della realtà empirica, concreta? Questa determinazione — egli stesso vi insiste ripetutamente — è il capitale in generale:

« Io faccio astrazione dalla moltitudine dei capitali reali e dalla concorrenza fra di loro, che non è se non il rapporto del capitale con se stesso in quanto capitale altrui, e che perciò non può essere delucidato senza che lo sia stata la nozione stessa di capitale in generale » (Lettera a Kugelmann).

« L'intervento di molti capitali reali non deve turbare la nostra analisi. Al contrario, il rapporto tra i diversi capitali diverrà chiaro solo quando avremo messo in evidenza ciò che hanno tutti in comune: il fatto di essere capitale » (Grundrisse...).

« E' necessario definire esattamente lo sviluppo del concetto di capitale, perché esso costituisce il concetto fondamentale dell'economia moderna, e la struttura stessa del capitale la cui immagine astratta si ritrova nella società borghese. Se abbiamo ben afferrato le condizioni preliminari del rapporto capitalistico, dobbiamo essere in grado di dedurre tutte le contraddizioni della produzione borghese, così come » (Cont. a pag. 5)

Variazioni cinesi sul... mercato socialista

(continuaz. dalla 1ª pag.)

del marxismo che il capitale stesso distrugge di continuo la figura personale, individuale del capitalista, e ciò proprio per rafforzarsi in quanto sistema. Vedremo che cosa Cen Yun intenda per « capitalista »: « Una parte degli operai e degli impiegati — egli confessa — si pone le seguenti domande: "Perché dopo la trasformazione dell'azienda in azienda mista statale-privata i nostri diritti alla direzione dell'azienda stessa sono stati limitati?" "Perché gli ex-capitalisti occupano nell'azienda un determinato incarico e hanno determinati diritti?"... Bisogna dire che la stragrande maggioranza dei rappresentanti della nostra borghesia nazionale... possiede in diversa misura cognizioni tecniche moderne, adeguate conoscenze nel campo della gestione economica. Abbiamo bisogno delle loro cognizioni tecniche, ci sono utili le loro conoscenze nel campo della gestione dell'industria ».

Cioè: il vecchio arsenale dei capitalisti privati si è trasformato in un esercito di funzionari al servizio dello Stato, con attribuzioni speciali e, naturalmente, privilegiate. Qui Cen Yun ha ragione: « Dopo la trasformazione dell'azienda, in connessione col fatto che il diritto di proprietà non è stato ancora pienamente abolito, i capitalisti riceveranno ancora per un certo periodo una determinata percentuale [sugli utili], ma il diritto di dirigere e amministrare... non compete più al capitalista, bensì all'ente statale del settore... I diritti e i doveri dei rappresentanti del capitale nelle aziende statali-private... sono diritti e doveri dei funzionari dell'amministrazione dipendenti dallo Sta-

to ». Ma che significa ciò? Gli ex-capitalisti sono diventati « dipendenti statali » a pieno titolo, ed è ovvio che non si possa parlare di « ritorno al libero mercato », al « vecchio capitalismo » pre-Mao. Ma questo — e qui è il punto — solo perché le funzioni capitalistiche si sono trasferite dalla massa individuale (scarsamente « competitiva ») dei piccoli produttori all'intera macchina statale. Che cosa produce tale macchina? Merce. Per chi? Per il mercato. Qual è il veicolo di circolazione delle merci? Il danaro, che serve a comperare anche la particolare merce costituita dal lavoro salariato. E' « socialismo », questo? E allora, tanto valeva che Marx non lavorasse l'intera vita a chiarire che le categorie merci-lavoro salariato-mercato stanno tutte ed esclusivamente, nella loro unità organica, nel capitalismo! E' caratteristico, ad es., che Cen Yun si appelli alle « adeguate conoscenze » degli ex-capitalisti non solo nel campo strettamente tecnico-scientifico, ma anche in quello della « gestione economica »: è chiaro che i capitalisti individuali di ieri, inseriti nel nuovo meccanismo statale, non avranno altro da fare che esaltare i processi di « gestione economica » del periodo precedente. Ma questo proprio perché si trovano ad operare in un ambito pienamente capitalistico! I criteri di « gestione » del socialismo sono completamente diversi da quelli del capitalismo, non hanno gli stessi termini di riferimento, oppure il socialismo cessa di esser tale.

Ora, riprende Cen Yun, arrivati a un certo grado di sviluppo economico in Cina, urge prendere delle misure di tipo nuovo. Quali esse siano lo abbiamo già accennato: riduzione delle vendite centralizzate, allentamento del controllo sul mercato, ripristino delle unità produttive individuali in campo agricolo ed artigiano laddove la cooperazione abbia fatto ciclica, liberalizzazione assoluta nella produzione e nella distribuzione mercantile degli oggetti di largo consumo. Cen Yun se la prende con le « grandi aziende » fittizie (cioè risultanti per pura addizione da un insieme di aziende minori non amalgamate) proprio perché « non possono essere altrettanto elastiche nei sod-

disfare le esigenze del mercato »: la centralizzazione delle aziende minori in unità maggiori « contrasta con le esigenze dei consumatori ». Un passettino alla volta, stiamo arrivando alla celebrazione della figura del « consumatore »: « Il fabbisogno popolare di beni di largo consumo è assai vario e muta di continuo », scrive testualmente Cen Yun. Bisogna badare, oltre che alla quantità delle merci, anche alla « qualità » (intesa come continuo adeguamento alle « mutevoli esigenze » dei « consumatori »). Il linguaggio è fin troppo chiaro: l'esaltazione del sistema capitalista si spinge fino all'esaltazione della sua « legge » più caratteristica, quella di un mercato eternamente mutevole, in moto perenne, e a quella del « gusto creativo » del « consumatore », la cui « libertà » va rispettata (« qualità e non solo quantità », perbacco!). Ora, la libertà del mercato e del consumatore è la schiavitù del proletariato nei confronti della borghesia: le « libere esigenze » del consumatore non sono che le esigenze di sempre maggiori profitti del capitale. In questa borgia infernale il proletariato è fatto sparire e viene messo avanti il popolo: « servire il popolo » innanzitutto, come ripetono certi pappagalatti nostrani in vena di happenings « rivoluzionari ». Il relativo grado di arretratezza del capitalismo cinese può far sembrare a taluni che questo « popolo » sia veramente una massa indistinta in cui possano riconoscersi tutti i 700 milioni di cinesi. Ma la critica marxista ha mostrato che dietro il paravento del « popolo » si nascondono i due veri protagonisti della storia: il proletariato e il capitale. Finché quest'ultimo non crollerà trascinandosi dietro il mercato, le merci, il lavoro salariato, ecc., il proletariato avrà sempre da combattere la sua battaglia, riconoscendo nel « popolo » la turpinatura con cui lo si vorrebbe legare alle catene della sua schiavitù, e nei partiti che si appoggiano all'« ideologia » del popolo i suoi nemici di classe. Solo quando anche in Cina scoppierà in tutta la sua virulenza la crisi della società capitalista potremo dire che « l'Oriente è rosso ». Oggi che in essa domina il processo ascensionale del capitalismo non possiamo riconoscerlo che un valido alleato dell'Occidente

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

la lotta di liberazione del proletariato, ma di ciò ad altra trattazione, previa la indispensabile chiarificazione dei termini.

Ma dissentiamo ancora più dal programma là dove esso dice che i nuovi organi proletari funzioneranno da prima, in dominio borghese, quali strumenti della violenta lotta di liberazione, e poi diverranno organismi di trasformazione sociale ed economica, poiché si specificano tra tali organi non solo i consigli dei lavoratori contadini e soldati, ma perfino i consigli dell'economia pubblica, organi inconcepibili in regime borghese.

Anche i consigli politici operai possono dirsi piuttosto istituti entro i quali si esplica l'azione dei comunisti per la liberazione del proletariato.

Ma anche recentemente il compagno Serrati ha svalutato in barba a Marx e a Lenin il compito del partito di classe nella rivoluzione. «Con la massa operaia» — Lenin dice — «il partito politico, marxista, centralizzato, avanguardia del proletariato, guiderà il popolo sulla giusta via, per la dittatura vittoriosa del proletariato, per la democrazia proletaria invece di quella borghese, per il potere dei consigli, per l'ordine socialista».

L'attuale programma del partito risente di scrupoli libertari e di impreparazione dottrinale.

I Consigli e la mozione Leone

Questa mozione si riassume in quattro punti esposti nel suggestivo stile dell'autore.

Il primo di questi punti è mirabilmente ispirato alla constatazione che la lotta di classe è il reale motore della storia ed ha spezzato le unioni social-nazionali.

Ma poi la mozione esalta nei soviet gli organi della sintesi rivoluzionaria, che essi avrebbero virtù di creare quasi per il meccanismo stesso della loro costituzione, ed afferma che i soviet soli possono condurre al trionfo le grandi iniziative storiche al di sopra delle scuole, dei partiti, delle corporazioni.

Questo concetto di Leone, e dei molti compagni che firmarono la sua mozione, è ben diverso dal nostro che desumiamo dal marxismo e dalle direttive della rivoluzione russa. Si tratta di sopravvalutare una forma invece di una forza, analogamente a quanto i sindacalisti facevano del sindacato, attribuendo alla sua pratica minimalista la taumaturgica virtù di risolversi nella rivoluzione sociale.

Come il sindacalismo è stato demolito prima dalla critica dei veri marxisti, poi dall'esperienza dei movimenti sindacali che ovunque hanno collaborato col mondo borghese fornendogli elementi di conservazione, così il concetto di Leone cade dinanzi all'esperienza dei consigli operai socialdemocratici controrivoluzionari, che sono appunto quelli nei quali non vi è stata vittoriosa penetrazione del programma politico comunista.

Solo il partito può riassumere in sé le energie dinamiche rivoluzionarie della classe. Sarebbe pettegolo obiettare che anche i partiti socialisti hanno trasnato, dal momento che noi non esaltiamo la virtù della forma partito, ma quella del contenuto dinamico che è nel solo partito comunista.

Ogni partito si definisce dal proprio programma e le sue funzioni non trovano campo di analogia con quelle di altri partiti, mentre necessariamente le funzioni accomunano tra loro tutti i sindacati e nel senso tecnico anche tutti i consigli operai.

Il danno dei partiti socialriformisti non fu di essere dei partiti, ma di non essere comunisti e rivoluzionari.

Questi partiti hanno condotto la controrivoluzione, mentre in lotta con essi i partiti comunisti dirigevano ed alimentavano l'azione rivoluzionaria.

Non vi sono dunque organismi rivoluzionari per virtù formale; vi sono solo forze sociali rivoluzionarie per la direzione nella quale agiscono, e queste forze si risolvono in un partito che lotta con un programma.

I Consigli e l'iniziativa dell'«Ordine Nuovo» di Torino

Più oltre ancora vanno secondo noi i compagni dell'«Ordine Nuovo». Essi non sono nemmeno contenti della dicitura del programma del Partito, perché pretendono che i soviet, compresi quelli d'indole tecnico-economica (i consigli di fabbrica) non solo esistano e siano organi della lotta di liberazione proletaria in regime borghese, ma siano persino già organi della ri-

costruzione dell'economia comunista. Essi infatti stampano nel loro giornale il brano del programma del partito da noi più su citato, con l'omissione di alcune parole che ne trasformano il significato, secondo il loro punto di vista:

«Dovranno essere opposti organi nuovi proletari (consigli dei lavoratori contadini e soldati, consigli dell'economia pubblica, ecc.).»

Organismi di trasformazione sociale ed economica e di ricostruzione del nuovo ordine comunista»

Ma l'articolo è già lungo e rimandiamo al numero prossimo la esposizione del nostro profondo dissenso da questo criterio che a parer nostro offre il pericolo di risolversi in un puro esperimento riformista con la modificazione di certe funzioni dei sindacati e forse la promulgazione di una legge borghese per i consigli operai.

III°

(IL SOVIET - 1 Febbraio 1920)

Nel concludere il secondo articolo intorno alla costituzione dei Soviet in Italia accennavamo al Movimento Torinese per la costituzione dei consigli di fabbrica.

Non condividiamo il punto di vista a cui si ispirano i compagni dell'«Ordine Nuovo» e, pur apprezzando la loro tenace opera per una migliore coscienza dei capitalisti del comunismo, crediamo che siano incorsi in errori non lievi di principio e di tattica.

Secondo essi il fatto essenziale della rivoluzione comunista sta appunto nella costituzione dei nuovi organi di rappresentanza proletaria destinati alla gestione diretta della produzione, il cui carattere fondamentale è quello di aderire strettamente al processo produttivo.

Abbiamo già detto che ci sembra si esageri molto su questo concetto della coincidenza formale fra le rappresentanze della classe operaia ed i diversi aggregati del sistema tecnico-economico di produzione. Questa coincidenza tenderà a verificarsi in uno stadio molto avanzato della rivoluzione comunista, quando la produzione sarà socializzata e tutte le particolari attività che la costituiscono saranno armonicamente subordinate ed ispirate agli interessi generali e collettivi.

Prima di allora, e durante il periodo di transizione dall'economia capitalista a quella comunista, gli aggregamenti di produttori attraversano un periodo di continua trasformazione, ed i loro interessi possono venire a cozzare con quelli generali e collettivi del movimento rivoluzionario del proletariato.

Questo troverà il suo vero strumento in una rappresentanza della classe proletaria nella quale ogni singolo entri in quanto membro di questa classe, interessato ad un radicale mutamento dei rapporti sociali, e non come componente di una categoria professionale, di una fabbrica o di un qualsiasi gruppo locale.

Finché poi il potere politico ancora trovasi nelle mani della classe capitalistica, una rappresentanza degli intellettuali generali rivoluzionari del proletariato non può ottenersi che sul terreno politico, in un partito di classe che raccoglie le adesioni personali di coloro che hanno superato, per dedicarsi alla causa della rivoluzione, la stretta visione dell'interesse egoistico, dell'interesse di categoria, e talvolta perfino dell'interesse di classe, nel senso che il partito ammette nel suo seno anche i disertori della classe borghese fautrici del programma comunista.

E' grave errore credere che trasportando nell'ambiente proletario attuale, tra i salariati del capitalismo, le strutture formali che si pensa potranno formarsi per la gestione della produzione comunista, si determinino forze per se stesse e per intrinseca virtù rivoluzionarie.

Questo fu l'errore dei sindacalisti e questo è anche l'errore dei troppo cauti fautori dei consigli di fabbrica.

Opportunamente il compagno C. Niccolini in un articolo di «Comunismo» avverte che in Russia, anche dopo il passaggio del potere al proletariato, i consigli di fabbrica hanno spesso creato ostacoli alle misure rivoluzionarie, contrap-

ponendo ancora più dei sindacati le pressioni d'interessi limitati allo svolgimento del processo comunista.

I consigli di fabbrica non sono nemmeno, nell'ingranaggio dell'economia comunista, i gestori principali della produzione. Negli organi che hanno tale compito (consigli dell'economia popolare) i consigli di fabbrica hanno rappresentanze di minor peso che quelle dei sindacati di mestiere e quelle primeggianti del potere statale proletario, che col suo ingranaggio politico centralizzato è lo strumento e il fattore primo della rivoluzione, non solo in quanto è lotta contro la resistenza politica della classe borghese, ma anche in quanto è processo di socializzazione della ricchezza.

Al punto in cui noi siamo, quando cioè lo Stato del proletariato è ancora un'aspirazione programmatica, il problema fondamentale è quello della conquista del potere da parte del proletariato, e meglio ancora del proletariato comunista, cioè dei lavoratori organizzati in partito politico di classe e decisi ad attuare la forma storica del potere rivoluzionario, la dittatura del proletariato.

Lo stesso compagno A. Tasca nel n. 22 dell'«Ordine Nuovo» espone chiaramente il suo dissenso dal programma della maggioranza massimalistica del Congresso di Bologna, e ancora più da noi astensionisti, nel seguente brano che vale la pena di riportare.

«Un altro punto del nuovo programma del partito merita di essere considerato: gli organi nuovi proletari (consigli dei lavoratori, contadini e soldati, consigli dell'economia pubblica, ecc.) funzionanti da prima (in dominio borghese) quali strumenti della violenta lotta di liberazione divengono poi organismi di trasformazione sociale ed economica, di ricostruzione del nuovo ordine comunista.

«Noi avevamo insistito, in seduta di commissione, sull'errore di tale formulazione, che affidava agli organi nuovi funzioni diverse secondo un PRIMA ed un POI, separati dalla conquista del potere da parte del proletariato.

«Il Gennari aveva promesso di modificare con un "da prima PREVALENTEMENTE" quali strumenti ecc.» ma poi si vede che ne abbandonò l'idea, ed io, assente per forza maggiore all'ultima seduta, non potei fargliela riprendere.

«C'è però in questa formulazione un vero e proprio punto di dissenso che, mentre avvicina il Gennari, il Bombacci ecc. agli astensionisti, li allontana da quanti credono che i nuovi organi operai non possano essere "strumenti della violenta lotta di liberazione" se non in quanto sono SUBITO (non poi) "organismi di trasformazione sociale ed economica". La liberazione del proletariato si attua precisamente mediante la esplicitazione della sua capacità a gestire in modo autonomo ed originale le funzioni della società da sé e per sé creata: la liberazione è nella creazione di tali organi che, se sono vivi e funzionano, per ciò solo provocano la trasformazione sociale ed economica che ne costituisce il fine.

«Non è questa una questione di forma, ma di sostanza ed essenzialità. Nella formulazione attuale, ripetiamo, i compilatori vengono ad aderire alla concezione di Bordiga, che dà più importanza alla conquista del potere che non alla formazione dei Soviet, cui riconosce per ora più una funzione "politica" stretto sensu che non una organica di "trasformazione economica e sociale".

«Come il Bordiga ritiene che il Soviet integrale sarà creato solo durante il periodo della dittatura proletaria, così Gennari, Bombacci ecc. ritengono che solo la conquista del potere (che quindi prende un carattere politico, e cioè ci riconduce ai già sopracitati "pubblici poteri") possa dare ai Soviet le loro vere e compiute funzioni. E' proprio qui, secondo noi, il punto centrale che ci deve condurre, tosto o tardi, a una nuova revisione del programma testè votato.»

Secondo il Tasca la classe operaia può dunque costruire le tappe della sua liberazione, prima ancora di strappare alla borghesia il potere politico.

Più oltre il Tasca lascia intendere che tale conquista potrà anche avvenire senza violenza, quando il proletariato abbia espletato l'opera di preparazione tecnica, e di educazione sociale, che costitui-

rebbe appunto il metodo rivoluzionario concreto propugnato dai compagni dell'«ORDINE NUOVO».

Non ci dilunghiamo a dimostrare come questo concetto tenda a quello del riformismo, e si allontani dai capitalisti del marxismo rivoluzionario secondo i quali la rivoluzione non si determina per la educazione, la cultura, la capacità tecnica del proletariato, ma per le intime crisi del sistema di produzione capitalistico.

Così come Enrico Leone, Tasca e i suoi amici sopravvalutano nella rivoluzione Russa l'apparizione di una nuova rappresentanza sociale, i SOVIET, che per le virtù insite nella sua formazione costituirebbe una originale soluzione storica della lotta proletaria contro il capitalismo.

Ma i Soviet — ottimamente definiti dal compagno Zinovief come le organizzazioni di Stato della classe operaia — non sono altro che gli organi del potere proletario che esercitano la dittatura rivoluzionaria della classe lavoratrice, cardine del sistema marxista, il cui primo esperimento positivo fu la Comune di Parigi del 1871. I Soviet sono la forma, non la causa della rivoluzione.

Oltre a questo dissidio v'è un altro punto che ci separa dai compagni torinesi.

I Soviet, organizzazioni di Stato del proletariato vittorioso, sono ben altra cosa che i consigli di fabbrica, né questi costituiscono il primo grado, il primo scalino del sistema sovietista politico. L'equivoco è in realtà contenuto anche nella dichiarazione di principio votata alla prima assemblea dei Commissari di Reparto delle officine torinesi, che comincia proprio così:

«I commissari di fabbrica sono i soli e veri rappresentanti sociali (economici e politici) della classe proletaria, perché eletti a suffragio universale da tutti i lavoratori sul posto stesso di lavoro.

«Nei diversi gradi della costituzione i commissari rappresentano l'unione di tutti i lavoratori quale si realizza negli organismi di produzione (squadra di lavorazione - reparto - officina - unione delle officine di una determinata industria - unione degli stabilimenti di produzione dell'industria meccanica ed agricola di un distretto, di una provincia, di una nazione, del mondo) dei quali i consigli e il sistema dei consigli rappresentano il potere e la direzione sociale».

Questa dichiarazione è inaccettabile, poiché il potere proletario si forma direttamente nei Soviet municipali di città o di campagna senza passare per il tramite dei consigli e comitati di fabbrica, come più volte abbiamo detto, e come risulta dalle chiare esposizioni del sistema sovietista russo pubblicate dallo stesso «Ordine Nuovo».

I consigli di fabbrica sono organismi destinati a rappresentare gli interessi di aggruppamenti di operai nel periodo della trasformazione rivoluzionaria della produzione, ed essi rappresentano non soltanto l'aspirazione di quel gruppo a liberarsi con la socializzazione dell'azienda dal capitalista privato, ma anche la preoccupazione per il modo in cui gli interessi del gruppo saranno fatti valere nel processo stesso di socializzazione, disciplinato dalla volontà organizzata di tutta la collettività lavoratrice.

Gli interessi dei lavoratori nel periodo in cui il sistema capitalista appare stabile e si tratta quindi soltanto di influire sulla migliore retribuzione del lavoro, sono stati finora rappresentati dai sindacati di mestiere. Questi seguitano a vivere durante il periodo rivoluzionario, ed è naturale che vengano in contrasto di competenza con i consigli di fabbrica, che sorgono quando l'abolizione del capitalismo privato s'annunzia prossima, come è avvenuto anche a Torino.

Non è però una grande questione di principio rivoluzionario il sapere se alle elezioni dei commissari debbano o meno partecipare gli operai non organizzati.

Se è logico che questi vi partecipino data l'indole stessa del consiglio di fabbrica, non ci pare però altrettanto logico il miscuglio che a Torino si è voluto fare di organi e di funzioni fra consigli e sindacati con l'imporre alla Sezione torinese della Federazione metalurgica di fare eleggere il proprio consiglio direttivo dall'assemblea dei commissari di reparto.

Ad ogni modo i rapporti fra consigli e sindacati quali esponenti di speciali interessi particolari di gruppi operai seguiranno ad es-

sere molto complessi, e potranno assestarsi ed armonizzarsi soltanto in uno stadio molto avanzato dell'economia comunista, quando sarà ridotta al minimo la possibilità di contrasti fra gli interessi di un gruppo di produttori e l'interesse generale dell'andamento della produzione.

Ciò che importa stabilire è che la rivoluzione comunista viene condotta e diretta da una rappresentanza politica della classe operaia, la quale prima dell'abbattimento del potere borghese è un partito politico, dopo è la rete del sistema dei Soviet politici, eletti direttamente dalle masse col proposito di designare rappresentanti che abbiano un dato programma generale politico, e non siano già esponenti degli interessi limitati di una categoria o di un'azienda.

Il sistema russo è così congegnato che il Soviet municipale di una città si compone di un delegato per ogni aggruppamento di proletari, che votano un solo nome. I delegati sono però proposti agli

elettori dal partito politico, e così avviene per le deleghe di secondo e terzo grado agli organismi superiori del sistema statale.

E' sempre dunque un partito politico — il comunista — che chiede ed ottiene dagli elettori il mandato di amministrare il potere. Noi non diciamo certo che gli schemi russi debbano venire senz'altro ovunque adottati ma pensiamo che si debba tendere ad avvicinarsi anche più che in Russia, al principio informatore della rappresentanza rivoluzionaria: il superamento cioè degli interessi egoistici e particolari nell'interesse collettivo.

Può essere opportuno per la lotta rivoluzionaria dei comunisti costituire fin d'ora l'ingranaggio di una rappresentanza politica della classe operaia? E' il problema che esamineremo nel prossimo articolo, discutendo anche il progetto elaborato al riguardo dalla direzione del partito, e ben fermo restando che, come in questo stesso progetto parzialmente si riconosce, questa rappresentanza sarebbe ben altra cosa dal sistema dei consigli e comitati di fabbrica che s'è cominciato a formare a Torino.

(continua)

Le guerre per... errore

Si è letto sulla stampa indipendente che Kossighin e Ciu En-lai hanno discusso il grave problema di come evitare una «guerra per errore».

E' buffo. Non c'è guerra, da quando esistono società divise in classi, che gli storici non spieghino con un «errore»: di generali, di capipopolo, di ministri, di monarchi, magari di concubine. Chi sbaglia, dovrebbe pagare di persona: guarda caso, gli autori di codesti «errori» hanno prima o poi il loro monumento a spese pubbliche, e comunicano la pensione per sé e discendenti. Il fatto è che il loro paese, e quello contro il quale, a causa del loro «errore», esso ha combattuto (vincendo o perdendo), si accorgono ben presto che sbagliano non nuoce: la guerra «sbagliata» diventa subito giusta, sacrosanta, ideale, moralissima, cristianissima, benedetta da Dio; dolenti per lo sbaglio, ma in ossequio alla «forza maggiore», i mercanti di cannoni, i fornitori degli eserciti e della popolazione civile, le dame di carità e i professori, i parlamentari e i banchieri, i pretati e i poeti, pascolano sulla «tragedia dell'errore», e non c'è gloria nazionale che possa stare alla pari col massacro ormai «disgraziatamente avvenuto». Grande è l'astuzia della ragione: essa converte la «gaffe» in un affare — e che affare! — o, come dicono loro, in una gloriosa tappa sulla via del progresso civile. Errore, sì, ma pagante! I poeti lo chiamano: telix culpa, felice culpa.

Succede infine che i paesi abitualmente accusati di essere caduti nell'errore di provocare una guerra (e sono quelli che la perdono) ne escono con le loro brave classi dominanti ancora più grasse e prosperose: Hitler «sbagliò», «errò» Mussolini, «s'ingannò» Hirohito; ma i paesi che dalla fine della guerra hanno fatto i maggiori balzi avanti in termini di produzione e quindi di profitti, sono il Giappone, la Germania e l'Italia; dal che si deduce che sbaglia chi non commette il grave sbaglio di non sbagliare, — o (come fece l'astuta America a Pearl Harbour) di non aspettare che sbagli l'avversario, — scatenando la guerra.

Supponiamo quindi che il grosso problema sul tappeto, per Kossighin e Ciu En-lai, sia stato: chi commetterà per primo il provvidenziale errore?

E, forse, il russo avrà offerto al cinese, col talento mercantile che lo distingue, di fare fifty-fifty, mezzo errore per ciascuno. E' la miglior formula, dobbiamo riconoscerlo, per assicurare all'umanità l'«equilibrio dei poteri» (o vogliamo ribattezzarlo: «degli errori») e la «sicurezza collettiva». Se si sbaglia tutti, è chiaro che non sbaglia nessuno.

Avrete così la guerra senza errore, la guerra dai conti che tornano, la guerra con le carte in regola, quella di cui non ci si vergogna perché non offende — Dio guardi — la sensibilità morale di filosofi e preti.

La guerra, insomma, che avete sempre fatto pretendendo di non averla ancora scoperta, di andare affannosamente cercandola!

Nostre sedi

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle ore 21.
CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 1 la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H il martedì dalle ore 20,30.
FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2° la domenica dalle 10 alle 12.
FORLI' - Via L. Numa, 33 il martedì e giovedì alle 20,30.
GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
IVREA - Via Arduino, 14 il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Lamarmpra, 24 (cortile a sinistra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle ore 20,45 in poi.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
ROMA - Via del Campani, 50 - sc. la B, Int. 10 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.
TORINO - Via Calandra, 8/V la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.
VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varignano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Vita del partito

La sezione di Torino ha riaperto il ciclo della diffusione della stampa davanti alle fabbriche e si dispone a proseguirla a pieno ritmo, come hanno fatto senza interruzione, tra le altre, le sezioni di Catania e Reggio Calabria, di Firenze e Cortona, Forlì e Viareggio, Parma e Roma, Milano e Genova. Largamente diffusi sono stati, insieme ai nostri due organi centrali, degli appositi supplementi ciclostilati al «Sindacato Rosso» all'Italcementi di Cividale del Friuli. Un nostro intervento in assemblea della Fiom è avvenuto a Viareggio; uno a Firenze; due in assemblee CGIL di metalmeccanici ed edili a Cortona. In quest'ultima sezione si è ripreso lo studio di tutto il materiale pubblicato dal Partito sulla questione cinese; a Catania, il manifesto pubblicato nel 50° anniversario dell'Ottobre rosso, come prologo ad ulteriori trattazioni sul tema della rivoluzione bolscevica.

Nuova sede

La nuova sede della sezione di Viareggio, sita in via Aurelia 70 (Varignano), è aperta al compagno e simpatizzanti il giovedì dalle 21,30 in poi e la domenica dalle 10.

(Continua dalla 2ª pagina)

tutti i limiti che essa tende continuamente a superare» (idem), senza tuttavia, aggiungiamo noi, mai giungere a superare il rapporto capitalistico quale è descritto nel Libro I; salto che può essere compiuto solo dalla rivoluzione sociale, la cui condizione e il cui punto di partenza è la rivoluzione politica del proletariato.

Ciò che distingue il capitale-in-generale da tutte le altre forme della ricchezza è il fatto di essere un valore creatore di plusvalore. Il punto di partenza di Marx implica quindi che egli cominci col valore stesso. Ecco perché la prima sezione del Libro I è intitolata: Merce e denaro.

Egli deve poi cercare come il valore semplice si trasformi in valore creatore di plusvalore: è l'oggetto della seconda sezione intitolata: «La trasformazione del denaro in capitale» (nella quale rientrano di fatto i capitoli intitolati rispettivamente: «III sezione - La produzione del plusvalore assoluto»; «IV sezione - La produzione del plusvalore relativo»; «V sezione - La produzione del plusvalore assoluto e del plusvalore relativo»; «VI sezione - Il salario»).

Infine, deve cercare come la produzione del plusvalore implichi la riproduzione non soltanto semplice ma allargata del capitale, e quindi dell'intero rapporto capitalistico: è l'oggetto della VII sezione intitolata: «Il processo di accumulazione del capitale» (nella quale rientra il capitolo XXIV intitolato: «La cosiddetta accumulazione originaria»).

E' quindi perfettamente esatto dire, come si legge negli Elementi dell'economia marxista:

«Il I Libro copre il campo completo della dottrina di Marx sul capitalismo» ed è «l'insieme costruttiva» dell'«insieme, perché «conduce di getto lo studio economico di tutto il processo, dal primo scambio a tipo di baratto, attraverso la nascita e l'accumulazione del capitale, fino alla conclusione che al capitalismo succederà una economia sociale e non mercantile, tracciata lapidariamente nel penultimo capitolo, i dati, lo studio e le leggi della circolazione (oggetto del Libro II) sono già pienamente compresi in questo sviluppo».

Contenute nel I Libro, le «determinazioni astratte» del processo di circolazione saranno riprese e sviluppate nel Libro II, che contiene: «I sezione - Le metamorfosi del capitale e il loro ciclo»; «II sezione - La rotazione del capitale»; «III sezione - Riproduzione e circolazione del capitale sociale totale».

Quando arriviamo alla fine del I Libro, l'analisi del capitale in generale è interamente compiuta. Quale sarà l'oggetto del III Libro? E' ancora una volta lo stesso Marx a dircelo nelle frasi introduttive del capitolo I di questo Libro:

«Nel I Libro sono stati studiati gli aspetti fenomenici che il processo di produzione capitalistico, preso per sé, offre in quanto processo di produzione immediato, facendo astrazione da tutti gli effetti secondari di circostanze ad esso estranee. Ma questo processo di produzione immediato non esaurisce il ciclo di vita del capitale. Nel mondo reale esso è completato dal processo di circolazione, che è stato oggetto delle ricerche del II Libro.

Qui, specialmente nella III sezione, si è visto, trattando del processo di circolazione come mediatore del processo di riproduzione sociale, che il processo di produzione capitalistico, preso nell'insieme, è unità di processo di produzione e processo di circolazione. In questo III Libro non si tratta di esporre riflessioni generali su questa unità. Si tratta piuttosto di scoprire e descrivere le forme concrete alle quali dà vita il processo di movimento del capitale considerato come un tutto. Nel loro movimento reale i capitali si affrontano in tali forme concrete, per cui la forma del capitale nel processo di produzione immediato, come la sua forma nel processo di circolazione, appaiono soltanto come particolari momenti. Le forme del capitale, come le esponiamo in questo Libro, si avvicinano quindi passo passo alla forma in cui esse si manifestano alla superficie della società, nell'azione reciproca dei diversi capitali, della concorrenza, e nella coscienza comune degli agenti stessi della produzione.

In questo III Libro, quindi, non soltanto vedremo le categorie marxiste — valore, plusvalore, capitale costante, capitale variabile, saggio di plusvalore — riapparire sotto il travestimento delle categorie borghesi — profitto, costo di produzione, saggio di profitto — come avviene nelle tre prime sezioni; ma vedremo anche nelle tre sezioni successive (coronate dalla breve sezione VII - «I redditi») le forme di esistenza passeggera analizzate nel Libro II - capitale denaro, capitale produttivo, capitale merci — cristallizzarsi in forme di esistenza particolari — capitale finanziario, capitale industriale, capitale commerciale —; vedremo il plusvalore, già metamorfosato in profitto, ripartirsi ulteriormente in interesse e in utile d'intrapresa, e il sovrappiù convertirsi in rendita fondiaria. Arrivato a questo punto della «riproduzione del concreto per la via del pensiero», Marx indica, nel piano primitivo del Capitale formulato nell'ultimo paragrafo de «Il metodo dell'economia politica» citato più sopra, che bisognava affrontare: «I rapporti internazionali della produzione; la divisione internazionale del lavoro; lo scambio internazionale; le esportazioni e le importazioni; il corso dei cambi; Il mercato mondiale e le crisi».

Determinata da considerazioni logiche, la struttura di insieme del capitale trova così naturalmente una giustificazione storica, che Marx definisce come segue:

Nostra riunione pubblica ad Ivrea

Si è tenuta nella nostra sede di Ivrea, il 12 settembre, una riuscita assemblea operaia, nella quale sono stati ribaditi i punti fondamentali e permanenti della nostra azione nelle lotte rivendicative e nell'organizzazione sindacale. Essa è stata annunciata con un volantino che, sotto il titolo: «Alla lotta senza compromessi! Basta con le lotte articolate! Non vogliamo un altro '66», diceva:

OPERAI! COMPAGNI!
Con una sola meravigliosa giornata di lotta, i metalmeccanici hanno iniziato la loro dura battaglia.

La combattività e la compattezza dimostrate, le indicazioni, le esigenze di una lotta più incisiva che le masse lavoratrici hanno espresso, sono state ancora una volta tradite dai sindacati, che hanno già programmato la VERGOGNOSA ripresa delle lotte per province e fabbriche, esponendo così in modo isolato gruppi di lavoratori alle violenze della polizia dello Stato borghese.

OPERAI! COMPAGNI!
IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE vi chiama a riprendere con forza la lotta per imporre al sindacato non solo lo sciopero generale dei metalmeccanici, ma la generalizzazione delle agitazioni con le altre categorie operaie (edili, chimici, ecc.) in lotta in questi giorni. I comunisti rivoluzionari vi chiamano inoltre a rafforzare il sindacato operaio, la C.G.I.L., dando ad essa una direzione di classe per sottrarla all'influenza dei funzionari, veri bonzi opportunisti, in modo da guidare la classe operaia alla battaglia per la sua emancipazione dallo sfruttamento capitalistico e darle un indirizzo programmatico, di organizzazione e di battaglia, di classe.

«Nell'analisi del capitale in generale, non abbiamo ancora a che fare né con questa o quella forma particolare, né col capitale individuale. In effetti, ci troviamo al suo processo genetico. Ora, questo non è che un'espressione ideale dello sviluppo reale attraverso il quale diventa capitale. In cambio, i rapporti ulteriori dovranno essere considerati come sviluppi a partire da questo germe» (Grundrisse...).

Detto ciò, tutto lo studio precedente del metodo di Marx distrugge senza appello la scappatoia dei detrattori impotenti o interessati del Capitale che, pretendendo ch'esso «descrive il capitalismo concorrentiale del XIX secolo», concludono con disinvoltura che è un'opera «superata», incapace di spiegare il capitalismo monopolistico del XX! Supponendo infatti (cosa evidentemente falsa) che nessuna delle categorie e delle forme empiriche del capitale trattate nel Libro III sia più osservabile

Speculazione socialista in Ungheria

L'Unità del 2 settembre riporta un articolo del corrispondente da Budapest nel quale si traccia a grandi linee quello che costituisce uno «scandalo» in terra socialista.

«Esistono le speculazioni sulle aree fabbricabili in Ungheria?», esordisce l'articolista. Ammesso (per noi non concesso) che l'Ungheria sia un paese socialista, un termine come quello di speculazione va preso con le pinze. Ed è appunto ciò che fa il corrispondente budapestino. Egli ci avverte che «il termine speculazione non deve trarre in inganno, poiché non si tratta del racket edilizio su larga scala di tipo occidentale». Che le speculazioni sulle aree fabbricabili in Ungheria non siano ancora comparabili al racket che conosciamo noi o gli americani, possiamo esserne convinti; evidentemente, se non si tratta di larga scala, si tratta di scala ridotta, e se è scala ridotta può passare; è una speculazione di tipo... socialista! Superato l'ostacolo terminologico, però, ne salta fuori un altro: giustificare l'esistenza in terra socialista di un fenomeno che finora si riteneva peculiare delle economie capitalistiche e mafiose. Un colpo d'ala e ci siamo: «Anche in Ungheria [che dunque non sarebbe il solo paese socialista ad essere affetto dal morbo occidentale], in conseguenza dell'aumentato tenore di vita si stanno verificando casi di speculazione». Il colpo d'ala è stato, lo riconosciamo, vigoroso; voilà, la causa delle speculazioni sta tutta nell'aumentato tenore di vita. L'articolista non dice, come con una certa logica sembra dovesse dire, che per ovviare a fenomeni così fastidiosi si dovrebbe... diminuire il tenore di vita; spiega che si tratta di una piaga, che è stata riconosciuta tale, e come tale va curata. Come? Si comincia prima di tutto a metterci il dito, cioè a fare una statistica. Ogni statistica, si sa, comporta delle scoperte e il consiglio dei ministri ungherese non ha fatto eccezione alla regola.

«alla superficie» della società borghese contemporanea, l'analisi scientifica del capitale in generale nei Libri I e II rimarrebbe pur sempre interamente in piedi. Ecco perché la pretesa di analizzare «il capitalismo concreto dei nostri giorni» partendo direttamente da esso e facendo astrazione dai risultati dei Libri I e II, può soltanto sfociare, sul piano scientifico, in un miserabile aborto e, sul piano politico-sociale, in un rigurgito delle assurde rivendicazioni e riforme che, già in passato, vennero bugiardamente presentate come socialismo (come nel caso di due opere contemporanee, ritenute basilari dai «sinistroidi»: Il capitalismo monopolistico di Baran e Sweezy e Lo scambio ineguale — titolo quanto mai suggestivo — di Emmanuel).

Tutta questa introduzione metodologica non deve quindi essere considerata come un hors d'oeuvre superfluo e meno ancora come un semplice ornamento: destinata ad

orientare i compagni che affrontano lo studio dell'opera fondamentale di Marx nella composizione «in spire successive», essa giustifica egualmente il modo in cui la prefazione agli Elementi dell'economia marxista definiva il lavoro che incombe a noi, modesti allievi dei maestri del socialismo scientifico: trarre, come loro, la verifica, il controllo della teoria generale, e la prova della sua efficacia, dallo studio dei fenomeni particolari attuali dello sviluppo capitalistico, perché, in quanto metodo scientifico, il metodo del Capitale è anche necessariamente un metodo sperimentale.

Così inquadrato, anche come utile traccia ai compagni, il problema del «metodo», il rapporto si è addentrato in una brillante illustrazione dei legami fra il I e il III Libro e delle fondamentali leggi in essi formulate, il cui testo integrale apparirà nella rivista teorica internazionale «Programme Communiste».

(continua)

Un facile giochetto

La Libia non cessa di sbalordire il mondo: è all'avanguardia, senza contestazione, nella scoperta di «nuove vie».

I suoi giovani ufficiali hanno rovesciato un rudere di monarchia semif feudale, e hanno fatto bene. Si propongono di lottare contro la corruzione, e sia (per quanto si sa che i borghesi amano scaricare tutte le magagne sul «medievo» per avere poi le mani libere nel fare di peggio). Ma, coi tempi che corrono, sanno che proclamare e far questo è troppo poco: non basta neppure lanciar la minigonna, bisogna... decretare il «socialismo». Il guaio è che sono «troppo giovani» e non possono pretendere di sapere tutto: in particolare, non sanno che cosa sia il socialismo. Che fare? Semplice: si indichi un «convegno di intellettuali e scrittori» (giacché «noi ci affidiamo ai tecnici») e gli si chiede di definire la «via libica al socialismo», certo, sotto il dovuto controllo della Giunta.

Il problema è risolto: un centinaio di «teste pensanti», un migliaio di fucili mitragliatori, e si va al socialismo fra le benedizioni dell'Unità e la nulla osta di Breznev. LA LOTTA CONTRO LA CORRUZIONE E SOSTITUZIONE DEL MARXISMO, E' IL PIU' ALTO RITROVATO DELL'ERA ATOMICA E SPAZIALE.

quando godranno della proprietà di due cassette, o dell'automobile o del televisore o del frigorifero, ma, con uno scollone formidabile, si saranno liberati dalle «etichette» che celano la brutale realtà del modo di produzione capitalistico e, contro tutti gli «speculatori in falso socialismo», faranno la loro rivoluzione e instaureranno la dittatura rossa.

Un nostro volantino per i metalmeccanici

Le sezioni di Bolzano e di Catania, ai due poli estremi del paese, hanno distribuito, in occasione degli scioperi dei metalmeccanici, il medesimo manifestino, che qui riproduciamo:

PROLETARI, LAVORATORI!

Oltre 1 milione e 300.000 metallurgici stanno per scendere in lotta impugnando la formidabile arma dello sciopero generale, uniti alle altre categorie in lotta. E' una forza gigantesca che, impugnata con l'inflessibile volontà di non cedere, spezzerebbe come un fuscello qualunque resistenza della classe padronale e dell'organo di amministrazione degli interessi borghesi, lo Stato.

Questo sciopero dovrebbe portare a risultati rapidi e decisivi nell'interesse di tutti i lavoratori, se fosse veramente nazionale, unitario e non vincolato da limiti di tempo.

Dovrebbe strappare al padronato aumenti salariali reali non solo non percentuali, ma maggiori per le qualifiche più basse e per gli operai peggio pagati, e la riduzione dell'orario di lavoro a sei ore giornaliere. La rivendicazione della minor durata della giornata lavorativa deve inoltre accompagnarsi non solo al ricalcolo del salario orario, ma soprattutto al divieto del lavoro straordinario, a cottimo e ad incentivo, cioè all'aumento sostanziale del salario base.

Queste rivendicazioni non solo non sono poste dalle direzioni sindacali, ma verranno da esse sacrificate a quelle del «sindacato nell'azienda», della libertà di riunioni sindacali nella fabbrica, della riscossione dei contributi sindacali di tutti i lavoratori da parte delle direzioni aziendali. Il che vuol dire che il sindacato non avrà più la funzione di premere sull'azienda dall'esterno come blocco unitario di lavoratori di tutte le categorie, ma sarà ridotto a qualcosa di simile alla commissione interna; e che cosa potrebbe scaturire dalla riunione di fabbrica condotta sotto il vigile sguardo del padrone, o chi per lui, se non l'interesse dell'azienda stessa? Non sono forse le Camere del Lavoro i centri di coordinamento delle lotte operaie?

Questa nefasta manovra non deve essere accettata dagli operai; per iscriversi al sindacato bisogna andare alla Camera del Lavoro, oppure nominare i collettori di reparto. Così è nato il sindacato di classe, questo è l'unico modo per farlo ridiventare classista evitandone la burocratizzazione e portando nello stesso tempo gli operai alla partecipazione diretta alla soluzione dei loro problemi.

PROLETARI, COMPAGNI!

Il nemico storico che da oltre un secolo vi sta di fronte è il capitalismo con il codazzo dei suoi vecchi e nuovi servitori. Ma, se questo nemico continua a sopravvivere, è in forza della politica di continuo compromesso voluta, promossa e difesa proprio dagli attuali dirigenti sindacali e dai partiti che si spacciano per socialisti e comunisti.

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE VI CHIAMA A RIFLETTERE SERIAMENTE SULLE CONDIZIONI DELLA VOSTRA CLASSE. Vi ricorda l'aumento continuo del costo della vita, la svalutazione del salario, il peggioramento delle condizioni di lavoro. Dopo 25 anni di regime democratico, siete sempre voi la classe sfruttata, bracciata dalle guardie «dell'ordine», sacrificata per il «bene supremo» della «patria»; siete voi la classe che produce il benessere e aumenta la ricchezza dei capitalisti.

Se non ritrovate la strada della DISOBEDIENZA POLITICA alle menzogne democratiche dei partiti traditori che vi hanno condotto giorno per giorno ai piedi del capitale; SE NON RITROVERETE LA STRADA DELLA RIBELLIONE AL PADRONATO CAPITALISTA, alle direzioni aziendali, allo Stato borghese; se non riprenderete il coraggio di espellere dalle vostre organizzazioni sindacali i dirigenti controrivoluzionari, infedeli, sempre pronti al compromesso, e di sostituirli con compagni devoti; se non tornerete sulla VIA MAESTRA INDICATA DAL PARTITO DI CLASSE in difesa dei vostri interessi e dei vostri diritti; se tutto ciò non avviene, il capitalismo vi riserverà un avvenire di distruzione e di sangue; e, di fronte ad esso, vi troverete completamente indifesi.

VIVA LO SCIOPERO GENERALE!
VIVA IL COMUNISMO!

Versamenti

GERMIGNAGA: 10.000; MILANO: 5.000, 100.000, 1.500, 2.000, 2.000, 5.000; MESSINA: 10.000, 7.000; BELLUNO: 11.000; LUSERNA S.G.: 2.000; NAPOLI: 21.105; PIOVENE R.: 40.000; BOLOGNA: 59.000; RIVA DEL GARDA: 1.500, 830; REGGIO CALABRIA: 5.000; ROMA: 22.000, 2.000; CIVIDALE: 20.000, 20.000; CASALE: 10.000; JESOLO: 1.000; CATANIA: 5.000, 20.000; OVOUDA: 2.000; FORLI': 11.850; GENOVA: 50.000; PARMA: 13.800; IVREA: 20.000; 40.500.

Caserta: non è collera proletaria

« Santo Padre, vivamente addolorato dalle notizie disordini e devastazioni codesta cara città confida che esortazione pastore della diocesi et saggia opera autorità trovino ascolto e corrispondenza intera cittadinanza per pubblica tranquillità et pacificazione animi. Invoca divini lumi et manda esortatrice e confortatrice benedizione. Cardinale Villot ».

Questo breve messaggio stampato sui muri di Caserta potrebbe in breve essere la sintesi delle aspirazioni dei bempensanti nostrani con un capo, naturalmente, il grande P.C.I. Sui « fatti di Caserta » infatti, per quanto riguarda invocazioni al ripristino della legalità, alla « pubblica tranquillità e pacificazione animi », si sono trovati, come al solito, tutti d'accordo: fascisti, « comunisti » e santa madre chiesa. Per questa gente dall'orecchio supersensibile, quello che conta è il silenzio, la quiete, l'ordine, la disciplina; non ha importanza, del resto, neanche conoscere la provenienza degli elementi guastatori della loro quiete: è rumore di vetri infranti, ululato di sirena, brontolio di tempesta sociale? Crucifige!

Per noi che non solo amiamo certi boati e certe deflagrazioni ma da lungo tempo non crediamo nel conforto dei « divini lumi », per noi che dal 1851 siamo convinti che siano « passati da un pezzo i tempi in cui la superstizione attribuiva le rivoluzioni alla cattiva volontà di un pugno di agitatori », ci vuol ben altro che la « confortatrice benedizione » di un papa per metterci l'animo in pace.

La canes di sciacalli « rossi » e neri si è scatenata in questi giorni contro la « strumentalizzazione dello sport » e la sperequazione fra nord e sud, ma nessuno si è mai sognato di dire che in tutta questa faccenda non c'entra per niente né la « Casertana » né il « corrotto » Selmo né il « corrotto » De Togni. E' solo volgarissima questione di danaro. Il capitale non solo non conosce frontiere, ma se ne frega altamente della legge e della cultura, della chiesa e del diavolo, dello stomaco e dello sport. Se lo sport è una merce, è naturale che debba adeguarsi alla sua natura di merce: strappata e vilipesa, esaltata e reclamizzata, resta pur sempre una merce che, stretta nella morsa del capitale, è destinata a subire le alterne vicende del suo ente supremo. Ma, attenzione! La merce-sport, nel nostro caso la merce-sport di Caserta, non è in sé e per sé oggetto di analisi marxista: non è l'albero ma l'albero nella foresta che occorre analizzare. Il capitale, con le sue creature, gira, guizza, salta, si veste e si traveste, si colora e trascolora, ed è nella sua entità globale, nel suo filo senza soluzione di continuità che occorre penetrare per conoscerlo, e colpirlo.

Diamo un'occhiata al panorama di Caserta: un piccolo vertice di grossi proprietari fondiari da cui pende un grappolo di migliaia di piccoli proprietari disseminati fra Maddaloni, Teano, San Cipriano, Castelvolturno, Cancellor Arnone, una industria cana-

piera in agonia (pugnolata — e le sta bene — dai big del nord), pastorizia e industrie casearie in perenne tensione, e una miriade di bottegai, « caffettieri, trattori, marchands de vin, piccoli negozianti, merciaiuoli, artigiani », proprio come nel 1848. Il tutto allegrato da una marea di « tutori dell'ordine »: due caserme di militari, una scuola ufficiali avieri, una scuola allievi polizia, una scuola allievi ufficiali carristi, una scuola allievi bersaglieri. Un vero e proprio esercito che, esaltando la fisionomia rilevata testé descritta, contribuisce ad elevare Caserta agli onori di città dell'ordine e del silenzio e a conquistare il primato nel sud in materia di arte reazionaria. Ma ora, proprio come ai tempi di Marx, « la bottega raccoglie tutte le sue forze e marcia contro la barricata, al fine di ristabilire la circolazione che porta dalla strada alla bottega ». Solo che questa volta il bottegaio di Caserta ha marciato non direttamente contro il proletariato di Caserta, ma contro il bottegaio più grasso e ben pasciuto di Napoli e di Milano. E' la solita vecchia storia: nessuna differenza fra bottegai sovietici e cinesi e fra bottegai napoletani e casertani in lotta per spartirsi la preda.

La prova? « Il popolo di Caserta », dice *Il Mattino*, « ha messo nel sostegno della propria squadra la stessa passione che avrebbe impegnato nella difesa della bandiera o di altri elevati ideali collettivi ». Ma, guarda

caso, in difesa degli « elevati ideali collettivi » il « popolo » di Caserta invade scuole, devastata gli uffici finanziari, il provveditorato agli studi, l'intendenza di finanza, distrugge i registri catastali di Piedimonte D'Alife, Teano, Maddaloni, Aversa, Caserta, su cui gravano gli interessi di cinquemila proprietari della zona. E, guarda caso, con scadenza al 20 settembre c.a. il sindaco di Caserta aveva ordinato il pagamento delle imposte sulle licenze, patenti, cani, caffè, famiglia, occupazione spazi ed opere pubbliche, insegne, prelievi immondizie ed altro. Altro che difesa della bandiera, altro che difesa dell'onore. E' guerra di bottega! E' guerra di bottega perché il proletariato non ha squadre né campanilli da difendere.

No, non era collera proletaria quella di Caserta, non era il proletariato della S. Gobain, della Minnesota, della Face Standard, della Siemens, quello che difendeva « l'onore » della sua squadra; c'era solo melma sulle strade di Caserta, c'erano caffettieri e merciaiuoli, trattori e marchands de vin, roba da pattumiera, roba da P.C.I.

Il « nostro » proletariato urlava davanti ai cancelli di Gianni Agnelli e per le strade di Torino mandando in rovina cento macchine di crumiri. E' questa la musica che fa dire a Giacomo Ghirardo: « Qui si rischia una esplosione sociale di dimensioni imprevedibili », non quella dei forchettoni di Caserta.

La città che sprofonda

Napoli, settembre
Quando, anni fa, seguivamo al Collegio degli Ingegneri i dibattiti che ogni mercoledì un nostro compagno promuoveva sui problemi della città dal punto di vista urbanistico e, interessati, coglievamo nitidamente il nesso fra urbanismo e politica di classe, non pensavamo che le previsioni allora formulate con rigore scientifico avrebbero trovato una conferma esplosiva in così breve spazio di tempo.

Una frase ci colpì, a conclusione di una conferenza in cui il nostro compagno aveva dimostrato che la speculazione edilizia, sovvertendo il paesaggio, distruggendo la vegetazione collinare, coprendo con manti di cemento e di bitume le campagne circostanti, alterando in modo brusco il regime delle acque pluviali, avrebbe cagionato alle strutture della città danni irreparabili: « Napoli è oggi, con tutte le sue nuove costruzioni, infinitamente più povera di prima ».

Ascoltando una frase così incisiva e categorica, che sembra paradossale, c'è chi resta pensoso, deve riprendersi dalla sorpresa, proprio come si deve riprendere fiato dopo un pugno ricevuto d'improvviso in pieno petto.

Napoli è dunque più povera di prima, con tutti gli enormi edifici di 8-10 piani costruiti al Centro e al Vomero, con tutti i palazzi residenziali costruiti sulle colline di Posil-

ipo e di Capodimonte, il cui costo ammonta a miliardi e miliardi?

— Ah, è più povera perché l'hanno defraudata del suo verde, dell'incanto di « Pusilleco addiruso », delle sue terrazze naturali prospicienti il golfo — risponderà l'esteta.

— E' più povera perché, deturpata nella sua bellezza, congestionata nel suo traffico, non attirerà più le correnti turistiche — sogghignerà sconsolato l'operatore economico.

No, Napoli è più povera, infinitamente più povera di prima (e la frase tagliente fu lanciata a tempo, vari anni fa, quando i gazzettieri di tutti i colori non si spremevano ancora le lacrime sulla sorte della « città di cartone »), perché continua ad essere defraudata, giorno per giorno, dalla ferrea legge del profitto: la quale è insensibile ai diritti della collettività che lavora, sorda alla bellezza, incurante del domani, cieca sulle prospettive del futuro, avida e interessata solo al suo gretto tornaconto dell'oggi.

Se cercassimo una ulteriore, elementare dimostrazione che condanni questa vile società del profitto, nemica dell'uomo, che ci faccia toccare con mano che essa è già putrefatta e non deve più vivere, pena la non più tollerabile degradazione dell'uomo, ebbene tale dimostrazione è data — tragica e palmare — dalla città di Napoli.

L'antica, invitante Partenope è divenuta più povera perché la speculazione edilizia — cioè il capitalismo — l'ha defraudata perfino di quel minimo di verde cui ogni abitante in una « società civile » ha diritto e quindi, senza quasi più polmoni, l'ha resa asfittica; ammassando tonnellate di cemento sulla cerchia delle colline e lungo i pendii, ne ha alterato la configurazione naturale, ne ha sfigurato gli ameni contorni e quindi l'ha imbruttita; con la costruzione caotica di alti edifici in strade anguste ne ha vieppiù congestionato il traffico e quindi l'ha strozzata; con l'alterato regime delle acque pluviali la mantiene sotto la costante minaccia dello scoppio delle fogne, dell'apertura delle voragini, e quindi l'ha resa insicura.

Napoli oggi inghiotte i suoi abitanti. Dopo una notte di pioggia le acque pluviali non più drenate, non più assorbite lentamente dal terreno dei campi e dei giardini, scendono — convogliate in tutto il loro volume — dalle colline bitumate e s'immettono precipitanti nei collettori: allora d'improvviso saltano i chiusini, scoppiano le fogne, si spalancano le strade.

Ormai è storia vecchia che si ripete ogni anno. Immancabilmente, alle prime grosse piogge — in via Tasso o al corso Vittorio, oppure al Vomero o a Fuorigrotta — si apre una voragine. E ora inghiotte un'automobile col suo conducente, ora quattro bambini che sono salvati per miracolo, ora un passante che non vedrà più la luce. Gli edifici che guardano la voragine vengono sgomberati ad horas, perché lesionati. Ma che importa? La

«Sembra» soltanto?

« Da qualche tempo il sentimento più diffuso fra i sindacalisti sembra essere la paura. Paura di quello che succederà nell'autunno caldo... paura di non dominare la situazione, paura di lasciarsi sfuggire il controllo delle masse ».

Così « **Problemi del Socialismo** » n. 41. Non ne dubitiamo affatto. Sembra? No, E'! La paura è l'ingrediente fondamentale della psicologia del bonzo: non « paura di sbagliare le scelte strategiche » (quelle resteranno sempre le stesse); non « scelte », sono « subite »; ma paura del sano istinto di classe proletario!

Buon segno: indizio che il « controllo » non funziona più così bene, per gli illusterrissimi mandarini delle « riforme di struttura » e del « sindacalismo responsabile »!

legge del profitto macina sempre.

A ditte appaltatrici si affidano i lavori per riattare i tronchi delle fogne, per ricucire i muri lesionati, per riempire i baratri. Così Napoli, novello Sisifo, continuamente rifà le sue fogne scoppiate, chiude le sue voragini, racconcia i suoi terrapieni, ripara gli smottamenti di una strada slittata su quella sottostante, riatta i suoi edifici lesionati. (E non accenniamo alle innumerevoli case cadenti per decrepitezza, in cui vive la povera gente che a volte vi trova la morte violenta). E' uno spreco pauroso, che non ha mai fine, che arricchisce gli appaltatori, che dissangua la città, i cui servizi sociali — scuole, ospedali, trasporti, manutenzione, nettezza — diventano ogni giorno più gravosi e carenti.

La speculazione edilizia — questo mostro insaziato che mettendo le mani, o gli artigli, sulla città la invilisce e deturpa — prospera sotto l'amministrazione di centro-sinistra altrettanto bene che sotto l'amministrazione del monarchico Lauro. Essa, figlia legittima del sistema, ha le carte in regola, è ovviamente partecipe della società del profitto. E' da ingenui additarsi i responsabili degli abusi, degli scempi consumati; invocare commissioni, indagini giudiziarie, inchieste parlamentari.

L'affarismo, il clientelismo, la corruzione sono ormai, in questo livido tardo suo tramonto, i soli fiori che il capitalismo può coltivare nella sua palude.

Ai loro miasmi malefici Napoli intristisce, Napoli diventa più povera, ogni giorno più povera.

Perché la nostra stampa viva

GERMIGNAGA: I compagni del Lago Maggiore 10.000; COSENZA: Natino fine settembre 12.000; MILANO: Cane 40.000, strillonaggio 6.465, in Sezione 22.675; FIRENZE: strillonaggio 43.205, in Sezione 61.645, altro strillonaggio 4.925, compagni e simpatizzanti 48.420; MESSINA: il compagno E. 5.000; ROMA: Michele 2.000, la compagna B. 20.000; IVREA: strillonaggio 3.500 e 5.500, in Sezione 12.500 e 15.000; PARMA: Adorni salutando i compagni 1.000, un compagno 1.000; GENOVA: strillonaggio 21.060, strillonaggio Sindacato Rosso 8.275, compagni e simpatizzanti della Sezione 21.400; FORLI': strillonaggio 3.650; CATANIA: strillonaggio alla Sincat 3.185, Rasmus 725, F.S. 790, in Sezione 41.075; CASALE M.: Romeo 150, Fermo 500, Felice 100, Angelo B. 100, per lavoro 500, Bruno 2.000, i compagni 6.650; REGGIO CALABRIA: strillonaggio Omega e deposito F.S. 2.295, in Sezione 2.705; RIVA DEL GARDA: Mario 1.500, strillonaggio Sindacato Rosso 830; PIOVENE R.: compagni e simpatizzanti di Piovene e Schio 30.000, per il Sindacato Rosso 10.000; BOLOGNA: i compagni della Sezione 20.000; BELLUNO: strillonaggio 5.000, i compagni 1.000; PARIS: alla riunione generale 160.400.

Totale L. 658.240
Totale precedente L. 2.953.925
Totale generale L. 3.612.165

Un nostro volantino per gli scioperi

PROLETARI, COMPAGNI!

L'inizio delle trattative per il rinnovo dei contratti nazionali ha messo in immediata evidenza la ferma volontà del padronato di passare preventivamente all'offensiva — Agnelli prima, Pirelli poi — contando sulla divisione degli operai in categorie con contratti e rivendicazioni diversi, e sulla ormai provata disposizione dei bonzi sindacali e politici opportunisti a calare le brache di fronte agli interessi della cosiddetta economia nazionale.

Il ricorso allo sciopero si è quindi immediatamente imposto, e, in pratica, per tutte le categorie. Nello stesso tempo, proprio mentre voi incrociate le braccia, per la prima volta nel dopoguerra grandiosi scioperi scoppiavano nelle zone più industriali e minerarie della Germania, e in Francia si riapiva il ciclo delle agitazioni sociali. In tutti e due i casi, le organizzazioni sindacali erano scavalcate; in entrambi, il governo e il padronato di cui esso è l'espressione dovevano cedere alla vigorosa spinta proletaria. Contemporaneamente, i ferrovieri argentini e i minatori delle Asturie erano nuovamente protagonisti di asperissime lotte.

Ciò dimostra, nella realtà eloquente dei fatti, che gli interessi e i problemi di vita degli operai sono dovunque gli stessi, a qualunque categoria, sesso ed età i salariati appartengano, entro qualunque confine di Stato si trovino ad essere sfruttati. Ciò dimostra insieme l'enorme potenza racchiusa nelle vostre braccia, di fronte alla quale padrone e sbirri corrono tremando a pregare Iddio e i suoi rappresentanti in terra, e l'essoluta incapacità del bonzume a contenere lo scoppio poderoso delle contraddizioni sociali e delle lotte di classe.

Dimostra soprattutto come la tattica dell'articolazione, per cui siete chiamati a scioperare in giorni diversi a seconda che siate metalmeccanici (sia che lavoriate in aziende private o statali) o edili, chimici, braccianti, ecc. e la pratica corrente di limitare lo sciopero a poche ore, magari diverse a seconda dei diversi reparti della stessa azienda, siano non soltanto in aperto contrasto coi principi fondamentali del comunismo nel campo delle lotte rivendicative, ma trovino la loro condanna nei fatti stessi della vita economica e sociale e nelle esigenze della vostra classe, protesa nello sforzo di emanciparsi dal giogo del capitale.

PROLETARI, COMPAGNI!

Padronato e sindacati sono concordi nell'agitare lo spettro di misteriosi provocatori che, facendo leva sulla vostra buona fede, vi spingerebbero a scavalcare i confini artificiosi delle lotte per categoria, per reparto, per località e per nazione. Noi rispondiamo che su questa via voi siete pericoli e « provocati » dai fatti, e che nessuna volontà e nessuno sforzo di organizzazioni interessate al mantenimento del regime del capitale potranno impedire che voi, come i vostri compagni francesi, tedeschi, inglesi, argentini o spagnoli, imbocchiate la strada, resa gloriosa da un secolo e mezzo di battaglie proletarie, dello sciopero generale di tutte le categorie per quelle che sono le rivendicazioni, comuni a tutti e da tutti egualmente sentite, di:

— un aumento non irrisorio del salario, proporzionalmente più forte per le categorie peggio retribuite;

— una riduzione della giornata lavorativa a non più di sei ore.

Questo vi dice tutto il passato delle lotte operaie; questo vi dice il PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE, chiamandovi non già a disertare la CGIL ma ad operare nel suo seno perché torni ad essere, cacciati i burocrati pacifisti e legalitari, la CGIL rossa della lotta di classe oggi, della rivoluzione proletaria domani.

Publicazioni del partito

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della presa - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500

Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400

Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500

Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500

La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin L. 800

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800

Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800

Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500

Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000

Chi siamo e che cosa vogliamo L. 150

IN LINGUA FRANCESE

Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il mensile Le Prolétaire L. 1.500
Bilan d'une révolution L. 1.000
Dialogue avec les Mortis L. 500
La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500

IN LINGUA INGLESE

Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party L. 500

IN LINGUA TEDESCA

Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400
Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500
Internationale Revolution (1° e 2° numero) L. 100

IN LINGUA SPAGNOLA

Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500
Que es el partido comunista internacional - Que fue el frente popular - España 1936 L. 500
Sono pure usciti, ma non sono disponibili, tre opuscoli ciclostilati in danese, contenenti alcuni dei nostri testi fondamentali.

E' uscito il «Sindacato Rosso»

Nr. 15 - settembre 1969

che sotto il titolo « Il magnifico slancio proletario impone la lotta generale ad oltranza » contiene i seguenti articoli:

- Distruggere, non riformare;
- Lotte del proletariato internazionale;
- I pusillanimi: Fiat, Pirelli, governo;
- La carogna vi difende;
- L'impotenza dei bonzi;
- Attività dei gruppi comunisti.

Leggetelo! Diffondetelo! Abbonatevi!

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
SPRINTGRAF
Via Orti, 16 - Milano

**Abbonatevi
Riabbonatevi
Sottoscrivete!**

Un nostro volantino a Viareggio

Volantino diffuso fra i metalmeccanici di Viareggio:

COMPAGNI METALMECCANICI!

E' falso che lo sciopero a s'ngiozzo, o lo sciopero « bianco », possa piegare il padronato, come sostengono i bonzi sindacali.

Lo sciopero è un'arma o non è nulla. Ma esso è un'arma quando blocca effettivamente la produzione e impedisce al padronato di organizzarsi. Per incidere in modo efficace, lo sciopero deve essere improvviso e a tempo indeterminato. Il padrone non deve sapere né quante ore di sciopero s'intendono fare, né quando rientreremo al lavoro. Si può rientrare dopo 5 minuti o dopo un mese, ma il padrone non deve poterlo sopporre. Quando invece si programmano fin dall'inizio 43 ore di sciopero, si offre al padronato la possibilità di prevedere tutte le nostre mosse e di organizzarsi in conseguenza. Allora ha scarsa importanza che quest'48 ore si facciano tutte insieme, o a giorni alternati, o un'ora per giorno.

Inoltre, lo sciopero « bianco » elimina automaticamente dalla lotta gli impiegati (cioè le funzioni amministrative e organizzative dell'azienda) in maniera tale che, ripreso il lavoro, la produzione marcia come prima e impedisce la mobilitazione degli operai all'esterno delle aziende per le manifestazioni di piazza, per bloccare il lavoro nelle piccole officine, ecc.

COMPAGNI METALMECCANICI!

Contro l'opportunismo dei bonzi della C.G.I.L. che, legati a doppio filo con i bonzi C.I.S.L. e U.I.L., non vogliono usare contro il padronato tutta la vostra forza organizzata, la corrente sindacale (addebiato alla C.G.I.L.) del Partito Comunista Internazionale vi grida:

PARTECIPATE COMPATTI AGLI SCIOPERI!

RIFIUTATE LA BEFFA DELLE LOTTE ARTICOLATE E DEGLI SCIOPERI BIANCHI!

IMPONETE AI DIRIGENTI LO SCIOPERO A TEMPO INDETERMINATO E SENZA PREAVVISO!

VIGILATE AFFINCHE' NESSUNA DELLE VOSTRE SACROSANTE RIVENDICAZIONI VENGA ABBANDONATA!

VIVA LA CGIL ROSSA!

VIVA LO SCIOPERO GENERALE!